

GIANNI DE MORO

GLI ULTIMI VENTIMIGLIA DEL MARO
UNA LIQUIDAZIONE FEUDALE DEL XVII SECOLO

Nel solco dell'approfondimento storico-critico sulla tematica dei ceti dirigenti nella Repubblica genovese, portato innanzi ormai da anni da questa serie di convegni, non ci pare del tutto privo di interesse un primo raffronto documentariamente interlocutorio con un caso provinciale, sia perché esso illumina almeno in parte sulla situazione dei ceti dirigenti periferici inseriti nella loro naturale sfera d'influenza locale, sia perché prepara studi futuri sull'inesplorata questione dei rapporti economici umani e di governo fra la Capitale ed il Dominio⁽¹⁾.

L'occasione ci è offerta da recenti ritrovamenti archivistici relativi ai Ventimiglia del Maro⁽²⁾, nel definitivo tramontare della loro presenza nel ponente ligure.

Troppo note ci paiono le vicende dei Conti di Ventimiglia, almeno del loro ramo principale, per richiamarle qui anche sommariamente.

Sostanzialmente oscure sono invece fino ad oggi i lineamenti storico-economici relativi alla parabola dei Ventimiglia del Maro, ovvero di quel troncone della famiglia derivato alla metà del XII secolo dai fratelli Raimondo e Filippo, che, migrati ad oriente dei tradizionali confini del comitato, ottennero dal Vescovo d'Albenga Odoardo nel 1154 il primo riconoscimento ufficiale d'una feudalità anomala ma radicata al punto da sussistere nelle sue varie forme oltre cinque secoli, in una continuità "dinastica" che ben poche famiglie liguri sono in grado di vantare⁽³⁾.

Forse collegata in un primo tempo attraverso l'alto bacino trionese con il resto dei territorî ventimigliesi, la zona del Maro (corrispondente alla porzione superiore dell'attuale valle Impero) rimase progressivamente isolata a causa delle vicende della prima metà del duecento, sottolineate dall'inarrestabile sfaldamento del comitato intemelio e dalla conseguente alienazione volontaria dei beni feudali da parte della famiglia comitale. Occorre inoltre

ricordare il parallelo imporsi delle autonomie comunali, o meglio comunitarie, anche in area rurale, ove furono vaste e sanguinose rivolte antifeudali a ridisegnare drasticamente limiti e prerogative di ruoli tra "Communitates" e "Domini".

Con la seconda metà del XIII secolo (ed in particolare col passaggio dell'esercito d'Angiò nel 1267) la valle del Maro con tutti i suoi ceppi feudali ormai autonomi ed autoctoni cade definitivamente in area d'influenza genovese, trovandosi non di rado in antagonismo con la contea di Tenda, anch'essa sottoposta, con modalità genetiche quasi identiche, al ramo dei Ventimiglia-Lascaris, nel tentativo palese di mantenere una sorta di monopolio sui traffici terrestri trasmontani dopo aver da tempo perduto la prerogativa del controllo di quelli marittimi.

L'influenza genovese sulla zona, se si esclude l'aspetto economico ben presto approdato ad una completa integrazione, non finì mai per eccedere dai limiti di un blando protettorato con pochissimi interventi armati legati più che altro alle lotte tra fazioni avverse, particolarmente violente e dolorose in tutto il XIV secolo.

Gravi turbamenti all'equilibrio generale dell'area marosa si profilano invece nella seconda metà del quattrocento a causa del delinearsi, fra i Ventimiglia locali, di due tendenze contrapposte: l'una favorevole al mantenimento dello *statu quo* e, dunque, sostanzialmente filogenovese, l'altra incline a far corpo unico con i potenti cugini Lascaris di Briga e Tenda partigiani dei Visconti di Milano e pericolosamente attratti, a più riprese, nell'orbita francese.

A partire dal 1462, ovvero dalla stesura del testamento di Rainaldo Ventimiglia di Lucinasco in favore di Onorato Lascaris, il Maro non ebbe più pace e venne infine occupato militarmente dalla Contessa di Tenda Margherita Del Carretto vedova di Onorato.

Data ad allora il brusco distacco di tutta l'area dalla diretta influenza genovese, con incalcolabili conseguenze per il futuro di tutta la riviera⁽⁴⁾.

Anche le vicende cinquecentesche si svolgono nello stesso segno d'un'insanabile ambivalenza di schieramento: la lunga crisi apertasi nel 1562 con la secessione dei feudi di Maro e Prelà, suscitata da Onorato di Sommariva contro il Conte Claudio di Tenda suo padre, passando attraverso l'aspra contesa ereditaria tra Renata d'Urfé e l'Ammiraglio Villars⁽⁵⁾, sfocia nell'annessione di

tutti i residui territori comitali al ducato di Savoia (1574-76).

Anche in tale circostanza l'atteggiamento dei Ventimiglia del Maro, non più padroni in casa loro, manca della necessaria coesione spezzandosi in mille sfumature filosabaude e filogenovesi. Provvederà il duro atteggiamento del Duca Emanuele Filiberto a chiudere agli antichi feudatari ogni margine di manovra incanalandoli rudemente nelle superiori cogenze statuali sabaude⁽⁶⁾.

Sebbene sottoposto al giuramento di fedeltà assoluta ed alla decurtazione dei classici "iura feudalia" esterni (di amministrare la giustizia e gestire la politica estera), il rapporto di potere tra i Ventimiglia e il loro tradizionale territorio supera quasi indenne anche questa prova, entrando con prospettive mercantistiche di singolare interesse e vivacità nel XVII secolo.

E' a questo punto che una serie di eventi luttuosi ed un generale inaridimento delle discendenze pone definitivamente in crisi la famiglia i cui diritti feudali e possessi allodiali, con eccezionale conservatività anche se decrescente intensità, interessavano ancora i centri di Caravonica, Aurigo, Lucinasco, Conio, Maro, Lavina, Montegrosso e Torria.

Numerosi, prima dell'estinzione definitiva, sono anche gli investimenti contemporaneamente tentati con fortuna da diversi rami del casato nelle limitrofe e ospitali terre genovesi, soprattutto a Porto Maurizio, Dolcedo, Pieve di Teco.

I non pochi testamenti che in breve tempo si susseguono a destinare un patrimonio ancora vasto e solidissimo (1624 Scipione Ventimiglia di Aurigo-Porto Maurizio, 1629 Ruggero Ventimiglia di Conio, 1633 Giorgio Ventimiglia di Conio-Milano, 1649 Carlo Rainero Ventimiglia di Lucinasco-Porto Maurizio, 1681-1685 Giacomo Maria Ventimiglia di Caravonica-Dolcedo) segnano dunque la fine d'una plurisecolare vicenda familiare di potere molto spesso decisiva per tutta la Liguria d'occidente.

* * *

Il testamento di Giacomo Maria Ventimiglia fu Gio Francesco, rogato il 2 aprile 1685 al notaio Gio Battista Aschero di Dolcedo costituisce, con la successiva sistemazione ereditaria, l'ultimo atto di tale complessa e progressiva lisi conclusiva mostrando in tutta evidenza — con la sua stessa solennità — quei caratteri di vera e propria "liquidazione feudale" richiamati nel titolo della nostra comunicazione.

Il suffragio a dir poco imponente richiesto dal testatore è di per sé sufficiente a sottolinearne il rango: "messe quindicimilla in suffragio dell'istessa sua anima, cioè messe tremilla fra un anno dal giorno della sua morte; altre tante fra un altro anno da seguire immediatamente et il restante fra anni cinque parimente da seguire". Legati di notevole entità sono disposti a favore delle chiese di S. Pietro Martire, S. Michele e N.S. delle Vigne di Caravonica e del convento domenicano di Dolcedo, oltre che delle compagnie del Rosario e del Sacramento d'entrambi i luoghi, nonché dei poveri di Caravonica Larzeno e Lucinasco. Eredi universali, salvaguardati tutti i diritti usufruttuarij della vedova Margherita Lascaris, vengono nominati i nipoti Vittorio dei Conti Caissotti di Cuneo e Pietro Giovanni dei Marchesi di Ceva.

Non molti mesi dopo la registrazione delle sue ultime volontà, il Conte di Ventimiglia cadde ammalato in Dolcedo inutilmente curato dal chirurgo del paese, dal medico Acquarone di Porto Maurizio, dallo "spetiario" Ranoisio e sottoposto ad applicazioni di "cerotto" dal maniscalco delle Ville: morì il 12 ottobre 1685 mentre le campane suonavano a distesa e messe d'agonia si celebravano in tutte le chiese e oratori dolcedesi.

Il grandioso funerale aperto dal clero secolare del paese preceduto da "torchie" e scudi dipinti con il blasone dei Ventimiglia, composto dalla famiglia dei frati domenicani, dalle confraternite dei "Bianchi" di S. Lorenzo e dei "Neri" di S. Carlo Borromeo, nonché dal parentado e dall'intero notabilato dei dintorni⁽⁷⁾, fu seguito da generose distribuzioni di farina ai poveri organizzate dagli eredi sotto il portico del "Monte" in concomitanza con l'apertura del testamento del "Conte Zio".

A partire dal 27 ottobre successivo iniziarono le complesse operazioni per la sistemazione della vastissima eredità dopo aver ottenuto le debite autorizzazioni successorie dal Magnifico Luciano Lomellini Capitano Commissario di Porto Maurizio ed aver esperito le opportune ricerche presso i catasti di Lucinasco, Larzeno, Caravonica, Lavina e Torria.

Dal 27 al 29 eredi ed esecutori testamentari (Francesco Lascaris di Conio - Castellar e l'Abate Pietro da Ceva, rispettivamente cognato e nipote del defunto) furono impegnati nell'inventario della casa e dei beni di Dolcedo; il 1° novembre vennero nominati quattro distinti procuratori per il recupero dei "luoghi" bancari giacenti a Genova e Roma e per la prosecuzione di cause in corso. Il 2 e 3 novembre ci si trasferì a Caravonica, sempre con

l'assistenza del notaio Mainero, per completare l'inventario e subito dopo si pose mano alla divisione che richiese un'intera settimana.

L'8 novembre, con una serie di otto successivi atti notarili, vennero sanate pendenze finanziarie di varia natura e fu riconosciuto il nucleo dei beni usufruttuari spettanti alla Contessa. L'8 e 9, infine, vennero assunti impegni formali per la ripresa e la conclusione della fabbrica del convento domenicano, secondo la precisa volontà del testatore.

* * *

Dal complesso degli atti citati emerge indirettamente, ma con grande chiarezza, una dettagliata ricostruzione delle diverse dimore del Conte Giacomo Maria con ampie indicazioni del tenore di vita della famiglia: mobili d'ogni tipo e dimensione realizzati in legni pregiati, enorme quantitativo di biancheria, ricchissimi guardaroba maschili e femminili⁽⁸⁾, armi di gala da guerra e da caccia, specchi e quadri profusi per ogni dove su pareti completamente tappezzate. Costante era il richiamo visivo ai colori e all'animale araldico del casato: sigilli d'argento e d'ottone con l'arma Ventimiglia che campeggiava pure sui piatti di stagno da portata e sulle quattro portiere del salotto di Caravonica, "un lionetto a rilievo di terra color tané", un piccolo leone di marmo. La stessa arazzeria ed anche la pianeta della cappella privata, come i copriletti e l'imbottitura delle "cadreghe", ripetevano i colori del blasone: rosso ed oro.

Tra i gioielli, oggetti d'oro d'avorio di corallo e pure diamanti.

Notevolissima l'argenteria: quasi venti chilogrammi, per un valore attuale pari a circa quaranta milioni di lire a quotazioni approssimative d'oreficeria.

L'elemento di maggiore spicco nell'arredamento delle case di Dolcedo e Caravonica era dato senza dubbio dalla quadreria, 94 quadri in totale di varia dimensione ed epoca diversa che dominavano, si può ben dire, l'atmosfera di ogni ambiente. Prevalevano di gran lunga i soggetti di carattere sacro (43, fra cui episodi tratti dal Nuovo Testamento⁽⁹⁾ ed un vero e proprio "pantheon" di Sante e di Santi). Seguivano i paesaggi (8) e le nature morte con fiori e frutta (8, tra cui "pomi" e "melgranati"). Assai ampia era la galleria dei ritratti: nove dedicati a diversi

personaggi a cominciare dal Duca Vittorio Amedeo II, sei a persone di famiglia⁽¹⁰⁾. Pochi, ma iconograficamente interessantissimi, erano i soggetti storico-mitologici tra cui: "la distruzione di Roma", "Pompeo Magno con la Sibilla" e l'"armata navale de Francia Sopra il Porto Maoritio"⁽¹¹⁾.

Quasi tutti i quadri erano in ottime condizioni, con cornici lisce o intagliate, nere o dorate, ma non ne mancavano di "usati et mediocri" o "antichi".

Di eccezionale interesse era l'archivio privato di famiglia contenente oltre 400 pezzi distintamente inventariati: atti singoli, volumi, quadernetti, filze, "involti", pacchi di materiale eterogeneo, originali, copie, pergamene.

La distribuzione cronologica era diretta conseguenza delle difficoltà conservative: 10 pezzi del XIII secolo, 28 del XIV, 47 del XV, 44 del XVI, e quasi 300 del XVII. Il pezzo datato più antico era un "pergameno" del 22 maggio 1214, ma non pochi erano i documenti "vecchi", "rotti e consonti" o "lacerati" caratterizzati da grafia "obscura et inintelligibilis", "antichissima e non intelegibile".

Si deve rilevare che l'archivio del Conte Giacomo Maria rappresentava l'ultima grande concentrazione documentaria dei Ventimiglia dopo che nel 1576 i funzionari sabaudi si erano impadroniti delle raccolte custodite a Tenda e dopo che nel 1625 i genovesi avevano messo le mani sull'archivio del castello del Maro, a quanto pare disperdendone il contenuto.

Quanto alla natura specifica, gli atti conservati derivavano in primo luogo dall'esercizio dei diritti feudali (concessione o riconoscimento di franchigie, accettazione di giuramenti di fedeltà dai sudditi, approvazione di statuti, riscossione di decime, affitti di forni e mulini) ovvero da attività finanziaria e commerciale (compravendite, concessione di prestiti, cause legali, contabilità di banco).

L'archivio copriva infine una zona alquanto vasta interessando più o meno direttamente: Pieve di Teco, Oneglia, Caravonica, Chiusanico, Lucinasco, Pontedassio, Larzeno, Aurigo, Ville San Sebastiano, Conio, Prelà, Cartari, Dolcedo, Montalto, Carpasio, Villatalla, Badalucco, Canneto, Pantasina, Montegrosso, Triora, Carmagnola, Cuneo e Porto Maurizio⁽¹²⁾.

La biblioteca, concentrata nella casa di Dolcedo, conteneva circa un centinaio di volumi rilegati: 18 "tomi legali di diverse materie", 29 testi "parte in iure civili e parte concernenti la

conscienza", 4 "libretti de filosofia manuscritti", "molti libri di devotione", 5 "libri diversi d'historia". Edizione di particolare prestigio era quella dell'opera morale e filosofica di Emilio Fenon "fasciata di coio con inscrittura d'oro al di fuori". A Caravonica si trovavano invece i soli "libri de Bribria Sacra" ed una preziosa "Historia di Tenda" forse manoscritta e di cui non è indicato l'autore.

* * *

L'aspetto patrimoniale che risulta dall'inventario consente a tutta prima l'individuazione d'una tipologia di forme d'investimento pressoché completa e paradigmatica per l'epoca e la situazione sociale degli ultimi Ventimiglia.

Al primo posto stanno ovviamente i beni immobili consistenti in case ed appezzamenti terrieri. Le dimore stabili del Conte Giacomo Maria si trovano a Caravonica (trasformazione dell'antico castello)⁽¹³⁾, ad Oneglia (venduta e sostituita negli ultimi tempi con un appartamento in affitto) e soprattutto a Dolcedo (residenza principale, in territorio genovese). Il palazzo di Lucinasco, pressoché distrutto da Madama d'Urfé nel 1575⁽¹⁴⁾ era stato ricostruito solo parzialmente e veniva considerato ancora un rudere senza reddito catastale⁽¹⁵⁾.

A Dolcedo il Conte possedeva altre tre case concesse in affitto, mentre a S. Remo ne restava una sola, essendone state alienate altre due in epoca precedente.

Particolarmente articolato sul territorio risultava il patrimonio fondiario ammontante ad oltre 85.950 lire genovesi di stima catastale "di registro"⁽¹⁶⁾. Il nucleo fondamentale (pari al 57,82%) si trovava nell'area degli antichi feudi di Lucinasco, Caravonica, Lavina, Torria e Podesteria del Maro (in territorio sabauda). La frazione più consistente, invece, (pari da sola al 42,17%) era situata nel Terziere di S. Tommaso, ovvero nell'alta val Prino (in territorio genovese) prodotta evidentemente da una fuga di capitali all'estero e da un reinvestimento degli stessi successivo agli anni 1576-78 in cui l'autorità sabauda aveva drasticamente ridimensionato tutte le sopravvivenze feudali in valle Impero⁽¹⁷⁾.

Le colture attestate nei terreni comitali dati a livello o condotti direttamente sono soprattutto quella olearia e quella prativa (da fienagione). Non mancano vigne, fichi, alberi da frutta,

grano. Nel territorio di Caravonica compaiono castagne, seminativi d'alta quota e boschi di rovere, componendo un quadro agrario perfettamente allineato con l'epoca e la zona.

Quanto infine alle dimensioni medie dei terreni dedotte dalle valutazioni catastali, gli appezzamenti più ampi si trovavano nel territorio di Lucinasco ed in quello di Dolcedo; assai parcellizzata è la proprietà nella zona di Caravonica, costantemente valutata al di sotto del "soldo di registro".

Abbastanza sfuggenti (soprattutto per l'aspetto dimensionale) risultano tutte le altre forme di investimento a cominciare dalla concessione di capitali a censo, tanto a privati come a Comunità, largamente praticata ed attestata, ma insufficientemente documentata dal punto di vista tecnico finanziario: certo il Conte Giacomo Maria gestiva un'attività "di banco" principalmente localizzata nella valle del Maro, nelle forme tipiche del capitalismo portorino dell'epoca⁽¹⁸⁾.

Non mancavano investimenti ancorati, con basso reddito ma rischio pressoché inesistente: 50 erano i "luoghi" posseduti nel Banco di S. Giorgio (sul monte di S. Maria o S. Bernardo) mentre 15 erano i "luoghi de Roma".

Solo un'alternativa occasionale doveva costituire invece la partecipazione ad imprese armatoriali, come quella relativa al "bergantino" di Carlo Paolo Alciatore d'Alassio nel 1663, o altra analoga conclusa con i Ferrari di Cervo.

Singolari fonti di reddito erano costituite dai proventi dei beni feudali: gestione dei forni pubblici e dei mulini a Caravonica⁽¹⁹⁾, addirittura decime (come nel più profondo medioevo) a Lucinasco⁽²⁰⁾.

Altri redditi "feudali" provenivano dalla zona di Barcheto, nella bassa valle Impero⁽²¹⁾, e dal comitato di Pontedassio acquisito con patente ducale del 16 febbraio 1682.

Alcune attività commerciali venivano condotte direttamente dal Conte, soprattutto nei settori della produzione olearia⁽²²⁾ e serica⁽²³⁾, ricalcando schemi già tentati con successo dai cugini d'Aurigo nei secoli precedenti⁽²⁴⁾.

Note

(1) Proprio nell'esempio di seguito considerato, si rammenti che alleanze familiari dirette legarono i Ventimiglia ai maggiori casati genovesi: Spinola, Doria, Imperiale, De Mari, Italiano, ecc. ed ai maggiori ceppi feudali del ponente ligure e del Piemonte meridionale: Lascaris, Trinchero, Del Carretto, Lingueglia, Scarella, Thaon, Costa, Cepolla, Ceva, Caissotti. Non pochi membri del parentado Ventimiglia, tra il XIV ed il XVII secolo, godettero della cittadinanza genovese.

(2) Nella sua forma più antica attestata dai documenti è "Macrum".

(3) N. CALVINI, *Nobili feudali, laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure*, in "La storia dei Genovesi, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova", 1981, vol. II, pagg. 75-107; N. LAMBOGLIA, *I monumenti delle valli di Imperia*, 1963, pagg. 151-153.

(4) Per tutte le vicende sopra citate, si veda in dettaglio G. DE MORO, *Lucinasco una comunità rurale del ponente ligure*, 1984, passim.

(5) G. DE MORO, *Maro e Prelà dai Lascaris ai Savoia*, in "Quaderni culturali della Cumpagnia de l'Urivu, n. 2, 1980, pagg. 25-43.

(6) Tipica, a tal proposito, è la contesa sostenuta contro le pretese ducali da Guido Ventimiglia, che, rifiutandosi di prestare il giuramento di fedeltà alla corona sabauda, si vide confiscati tutti i diritti feudali su Aurigo.

(7) Il Conte venne seppellito innanzi all'altar maggiore della chiesa domenicana.

(8) L'elencazione dell'inventario si rivela importantissima per la storia della moda e del costume nella riviera di ponente permettendo immediati raffronti con la situazione genovese coeva (assai ben documentata), con conseguente possibilità di valutare le correnti di diffusione del gusto in ambienti assai periferici rispetto alla capitale.

(9) L'incontro con la Samaritana, la moltiplicazione dei pani e dei pesci, la conversione di S. Paolo, la Sacra Famiglia in fuga verso l'Egitto, la crocifissione, ecc.

(10) Il signor Federico zio paterno del Conte, la prima moglie del Conte Anna Maria Taone, la Contessa Margherita Lascaris seconda moglie del Conte,

Giovanni di Ventimiglia Gran Priore di Toscana, il Conte Giacomo Maria.

(11) Probabilmente riferito all'episodio del tentato sbarco del 1557, fallito, secondo una pia leggenda, per intercessione di S. Maurizio.

(12) Su richiesta della Contessa Margherita, "cum non sit conveniens penes se remanere" tale gran massa di documenti, l'8 novembre il Marchese di Ceva accettò di assicurare la conservazione dell'archivio Ventimiglia in casa propria.

(13) Aveva una cappella interna alla costruzione dopo che l'antica chiesa comitale di S. Pietro Martire era stata aperta al culto pubblico.

(14) G. DE MORO, *Lucinasco cit.*, pag. 37.

(15) G. DE MORO, *Lucinasco cit.*, pag. 47.

(16) La registrazione degli immobili avveniva, come noto, in soldi (pari a lire 1200 l'uno), denari (pari a lire 100), punti (pari a lire 8:6:8) ed atomi (pari a lire 0:13:10).

(17) G. DE MORO, *Maro e Prelà cit.*, pagg. 49-50.

(18) A Porto Maurizio diverse famiglie esercitavano da anni la stessa attività finanziaria concedendo prestiti a comunità, anche in territorio sabauda (G. De Moro, *Lucinasco cit.*, pag. 43).

(19) Interessante, a tal proposito, è l'atto conservato nell'archivio di famiglia con l'affitto più recente del forno di Caravonica (3 aprile 1680).

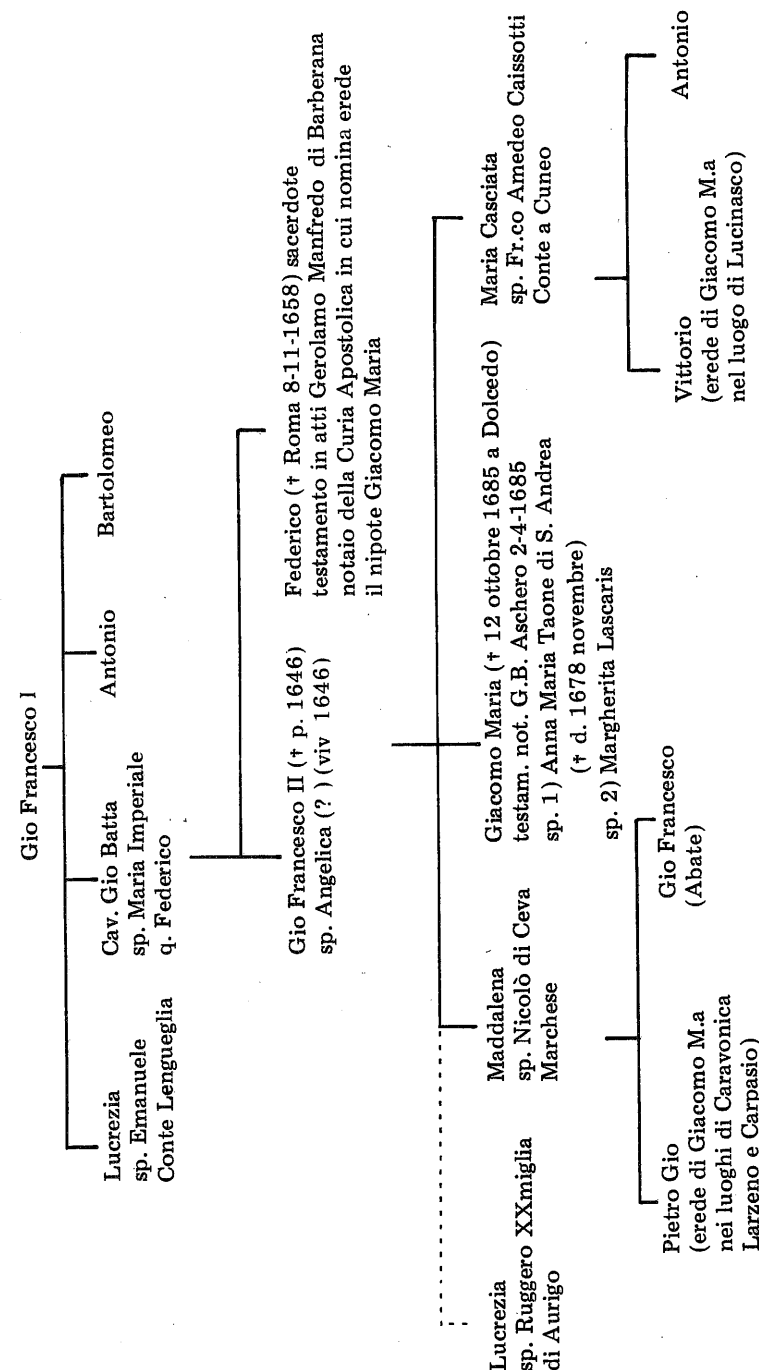
(20) In ragione d'una minetta di grano per ogni fogaggio. Nell'archivio del Conte si trovavano in proposito atti del 1545 e del 1581.

(21) L'acquisto di diritti o beni (non specificati) nella zona era stato perfezionato il 3 novembre 1522.

(22) Nelle case di Caravonica e Dolcedo esistevano numerosi "trogoli" e giare per lo stoccaggio dell'olio. Il prezzo, nell'ottobre 1685, era di lire 35:5 al barile.

(23) Prodotta a Dolcedo e Caravonica, seta cruda gialla. A Caravonica si segnala pure una minima produzione di lino.

(24) G. DONAUDI, *Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio*, 1875, pagg. 109-110.



Appendice B

Sommario dei beni terrieri posseduti dal Conte Giacomo Maria di Ventimiglia

Località	Beni accatastati	soldi	denari	punti	atomi
Dolcedo	Casa	4	—	—	—
	Il Sotto	—	9	—	—
	Orto del Molin	1	3	—	—
	Le Rosse	2	6	—	—
	Le Rosse	—	3	1/2	—
	Le Rosse	3	—	—	—
	Le Rosse	1	7	1/2	—
	Li Negrin	—	4	—	—
	Il Pian	1	2	—	—
	Orto del Ponte	—	2	—	—
	Li Bensi	1	4	—	—
	Lo Prao di Chiantadeccò	4	10	—	—
	Il Carmo	—	1	—	—
	La Merea	1	8	—	—
	Orto del Varasco	—	1	—	—
	Il Varasco	—	1	—	—
	La Bertuncina	—	6	—	—
	Ca' delli Longhi	—	—	1/2	—
	Casa	—	11	—	—
	Il Vissaro	—	5	1/2	—
	La Casa e fondo	1	—	—	—
	parte di Casa	—	5	—	—
	Da Ca'	—	5	—	—
	Olivetto	—	7	1/2	—
	Il Chioso	—	11	1/2	—
	Li Tanei	1	1	1/2	—
	Li Praelli	—	4	1/2	—
	L'Isola	—	4	—	—
	Il Vissaro	—	2	3/4	—
Pianavia	due fasce (9 olive e 5 olivette)				
Valloria	Prato Soprano				
	Prato				
Lucinasco	Campo Rosso				
	La Tana	5	6	—	—
	Li Cunei (olivi)	8	—	—	—
	La Casella	—	4	—	—
	La Casella	1	2	—	—
	Il Campo (olive)	3	—	—	—
	Ciappini (vigna e olive)	—	4	1/2	—
	Il Chioso sopra le case (olivi)	—	6	—	—
	Li Zerbi (olive)	—	6	7	—

Località	Beni accatastati	soldi	denari	punti	atomi
Caravonica	Fascia del Citrone (olivi)	—	4	1/4	—
	Chioso de Casa (olivi, seminativo, vigna)	3	4	—	—
	Oliva del Conte	—	1	—	—
	La Vigna (olivi e viti)	—	1	—	—
	La Piantata (castagne e roveri)	—	5	—	—
	Il Bosco (roveri)	—	2	1/4	—
	Lo Bosco della Lea (roveri)	—	8	—	—
	Le Prese	—	1	—	—
	La Valle (olivi)	—	1	1/4	—
	La Fondegga (olivi)	—	6	3	1/4
	Fondegga	—	3	4	—
	La Vigna (viti)	—	11	3	—
	Ca' Murate (olivi)	—	14	—	—
	Ca' Murate (olivi)	—	1	2	—
	Ca' Murate (olivi)	—	9	4	—
	Ca' Murate (olivi)	—	3	3	—
	Ca' Murate	—	—	1	—
	Canneto	—	2	2	—
	Poggio	—	—	1	—
	Orto de' Draghi	—	5	—	—
	Orto di Gio Drago	—	9	3	—
	Fascia de San Sebastiano (viti e semin.)	—	9	3	—
	Vigna del Conte	—	1	3	—
	Brocaro	—	—	1	—
	Richigliola	—	2	—	—
	Chichielli	—	—	2	—
	Bosco	—	2	—	—
	Piano	—	8	—	—
	Coste Pine	—	6	3	—
	Chioso	—	4	4	—
	Orto degli Abbi	—	2	1	—
	Valle	—	7	1	—
	Fascia Longa	—	6	2	—
	Rivasso	—	—	1	—
	La Leata	—	3	—	—
	Cornarete	—	3	1	—
	orto e casa	—	1	1	—
	Chechielli	—	9	—	—
	Isolella	—	2	2	—
	Vigna	—	2	—	—
	Recchiglioli	—	3	1	—
	Chichielli	—	—	1	—

Località	Prati		
Lavina	Valdebella de Canetti	lire	600
	Coalonga o Valdebella	"	3000
	Coalonga	"	600
	Cogna	"	600
Podesteria del Maro	Prato del Vacca	"	400
	Rocchette	"	500
	Borca	"	200
	Tirenda	"	90
	Collabassa (ad Aurigo)	"	5:6
	Collabassa	"	1:5
	Valdebella	"	5:6
	Valdebella	"	6:3
	Le Garbere	"	9:9
	Prato	"	?
Torria	Tirenda (a San Bartolomeo)	"	25
	Caravella	"	245
	Le Crose	"	285
	La Vegna	"	230
	Le Pigne	"	330
	Le Pigne	"	200

CARLO MACCAGNI

SCIENZA E ARTE MILITARE IN GIOVANNI BATTISTA BALIANI

1. Nel decennio 1960-1970 gli studi intorno al Baliani, dopo le discussioni vivacissime del Settecento circa l'originalità delle sue conclusioni scientifiche *de motu* rispetto a Galileo, hanno trovato un nuovo momento di favore con contributi sereni e costruttivi, come — per ricordare solo i maggiori — i volumi di S. Moscovici (*L'expérience du mouvement. Jean-Baptiste Baliani disciple et critique de Galilée*, Paris 1967), di C. Costantini (*Baliani e i Gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Firenze 1969) e, parzialmente ma di particolare interesse per quanto si dirà, G. Faina (*Ingegneria portuale genovese del Seicento*, Firenze 1969); un cenno infine merita l'attenta ed equilibrata sintesi, limitata però a quanto fino ad allora era stato edito, costituita dalla voce sul Baliani redatta da E. Grillo per il *Dizionario biografico degli Italiani* (V, Roma 1963).

I lavori del Moscovici e del Costantini indicavano e in parte stampavano inediti, particolarmente epistolari, significativi per una migliore comprensione del Genovese e del suo ambiente: tale meritoria fatica tuttavia non ha esaurito le fonti, e proprio in questa sede non rimane che auspicare una completa pubblicazione delle opere editate — per le quali si dovrebbe procedere ad una edizione critica delle varie stampe e a una raccolta delle lettere già sparsamente pubblicate —, e degli inediti — sia per completarne l'epistolario sia per mettere in luce, attraverso i documenti, la sua rilevante attività pubblica svolta nelle più importanti magistrature della Repubblica.

2. L'attenzione fin qui dedicata al Baliani è fondata soprattutto considerando i suoi contributi alle discussioni scientifiche che agitavano i filosofi naturali dell'Europa del Seicento. Egli si è